

Scirè e la cattedra che non c'è

L'odissea dello storico passa dalle aule dei tribunali amministrativi a quelle penali ma senza ottenere giustizia. A distanza di 8 anni nonostante le sentenze favorevoli la cattedra rimane ancora un sogno

C'è un caso che mi fa dubitare di non essere in uno Stato di diritto. È quello del ricercatore universitario Giambattista Scirè. Ha vinto un concorso per 'decreto' così come sancito da tre tribunali amministrativi, ma di fatto nella Struttura Didattica di Lingue a Ragusa Ibla ha insegnato solo per pochi mesi. Poi i 'baroni' universitari lo hanno fatto fuori perché ha avuto l'ardire di denunciare che il suo concorso di Storia contemporanea vinto da un architetto e non da un storico era stato confezionato. Ultimamente ha scritto pure al presidente della Repubblica Sergio Mattarella dopo che il suo caso è stato oggetto di diverse interrogazioni parlamentari e di molti servizi giornalistici nelle principali testate italiane.

Giambattista Scirè, 44 anni di Vittoria, ha diverse pubblicazioni di peso al suo attivo, otto anni fa, nel 2012, denunciò l'esito di un concorso irregolare bandito dall'Università di Catania per un posto di ricercatore in Storia contemporanea nella sede di Lingue di Ragusa. Ben tre sentenze del giudice amministrativo (due del Tar Catania e una del Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione Siciliana) e una sentenza del giudice penale – che ha condannato per il reato di abuso di ufficio i tre commissari-docenti Simone Neri Serneri, Luigi Masella e Alessandra Staderini – hanno stabilito che il vincitore reale di quel concorso era proprio lo storico di Vittoria, e non già la persona che la commissione – con una decisione definita dai giudici "illogica e irrazionale e macroscopicamente falsa" – aveva dichiarato vincitrice: una studiosa laureata in architettura, con un curriculum incentrato su titoli totalmente incongrui al settore disciplinare del concorso bandito e non



Scirè intervistato.

in possesso del titolo di dottore di ricerca, oggi obbligatorio per legge. Le sentenze hanno disposto un risarcimento economico in suo favore, il riconoscimento del titolo e il reintegro in forma specifica, allertando la Corte dei Conti per ingente danno erariale, ed hanno riconosciuto il danno cagionato dai commissari, non solo materiale ma anche psicologico ed esistenziale.

A distanza di anni il ricercatore di Vittoria continua però a non insegnare in un'università italiana. Questa è l'amara realtà ed è una storia simbolo delle criticità dei concorsi universitari. Proprio allo storico di Vittoria abbiamo chiesto quale Università si immagina e quale Università vorrebbe in un Paese in cui il merito stenta, o difficilmente, viene riconosciuto.

L'Università che vogliamo

di Giambattista Scirè

Provare ad avanzare ipotesi sul futuro dell'università italiana di fronte ai tantissimi recenti scandali sui concorsi, appare, oggi più che mai, impresa davvero ardua.

Per quanto sia illusorio andare in cerca di modelli perfetti fuori dal nostro Paese, e per quanto l'università italiana sia stata pur sempre prestigiosa agli occhi dell'estero, occorre guardare all'oggi, a quello che questa istituzione è diventata per l'opinione pubblica: ben poca cosa, purtroppo.

Una cosa è certa: l'università non è una istituzione teorica o virtuale ma è una cosa viva, empirica, fatta da docenti, quindi da uomini in carne ed ossa. Ragion per cui, per capire e analizzare l'università non si può prescindere dal modo in cui questi uomini – i docenti – vengano in essa reclutati. Per provare a conoscere la vera natura e la vera essenza di questa, un tempo blasonata, istituzione, ora, in grave declino, ci si deve rivolgere al passato, alla storia del reclutamento universitario. Fino a poco tempo fa, solo alcuni avvertiti intellettuali controcorrente o alcuni giornalisti d'inchiesta, hanno avuto il coraggio di dire davvero le cose come stanno. Rischiavano le querele (che nella gran parte dei casi vincevano in giudizio), ma quanto meno cercavano di mettere in evidenza, informando l'opinione pubblica, quel fenomeno dei concorsi truccati che la gran parte della gente comune, dei cittadini – perché lontani dalle dinamiche del mondo accademico – e la quasi totalità o comunque la

stragrande maggioranza dei docenti universitari – perché troppo vicini a quel mondo – continuavano a minimizzare, quando non direttamente a negare. Nonostante alcune importanti sentenze della giustizia amministrativa che, in certi casi, hanno intaccato fortemente il potere di arbitrio e di discrezionalità pressoché assoluta delle commissioni di concorso, nonostante spesso ci si trovi di fronte anche a registrazioni e intercettazioni telefoniche oggettivamente imbarazzanti, l'atteggiamento complessivo che, in qualsiasi paese civile di questo mondo, indurrebbe ad una forte autocritica da parte dell'accademia, e a forti prese di posizione di censura pubblica da parte delle istituzioni e della politica, in Italia è di assoluta indifferenza. In due parole: tutto regolare. Come se l'opinione pubblica, da un lato, per disinteresse o scetticismo, la politica e l'accademia, dall'altro, per opportunismo e convenienza, prendessero atto che si tratti di un cancro, una malattia inestirpabile dal tessuto connettivo della società italiana.

Questo scetticismo e fatalismo non ci convince. Ed è la ragione per cui è nata l'associazione "Trasparenza e Merito. L'Università che vogliamo". Per dare vita ad una rivoluzione della mentalità, una rivoluzione culturale sul reclutamento



nell'università italiana. In realtà, un primo elemento decisivo ai fini di un rivoluzionario cambio di passo dell'università italiana non può che essere il pubblico dibattito: la critica, anche serrata e aspra, la discussione a proposito dei concorsi irregolari, che ponga all'attenzione dell'opinione pubblica gli atti stessi delle commissioni, le valutazioni, i criteri adottati per giungere ad un determinato esito e risultato, non possono far altro che aumentare la trasparenza e quindi la legalità delle procedure. Questo dibattito pubblico non deve e non può, in alcun modo, spaventare i diretti protagonisti. Un altro aspetto significativo che emerge da una analisi scientifica e coerente, a tappeto, dei concorsi universitari e delle condotte materiali delle commissioni di valutazione nei vari atenei d'Italia è il seguente: l'intreccio di commissari e la presenza pressoché continua degli stessi nomi, cioè delle stesse persone (qualche centinaio), scambiate a vicenda nei diversi concorsi dello stesso settore o di settori scientifico-disciplinari affini, passando dai concorsi locali alle procedure di abilitazione scientifica nazionale. Non è raro che siano proprio i baroni, docenti che non hanno mai fatto ricerca vera, ad avere tutto il tempo da spendere per creare cordate e tramare dietro le quinte dei concorsi, perdere ore e ore, anziché ad organizzare convegni internazionali o partecipare a gruppi di ricerca finalizzati a pubblicazioni e monografie di spessore, piuttosto per analizzare al telefono, o negli uffici, finanche nei corridoi delle università, o al tavolino di un bar, con colleghi compiacenti, in dettaglio, tutte le possibilità di riuscita di questo candidato raccomandato, in modo tale da ritagliare i criteri di selezione di quel determina-



Giambattista Scirè

to concorso pilotato. "Meglio che passi il mio piuttosto che un altro che non conosciamo, o che potrebbe essere peggiore del nostro" – si sente dire. È la solita vecchia storia della cooptazione "buona", delle scuole di pensiero, delle scuole accademiche, del "familismo scientifico". Come in tutte le società omertose e mafiose, l'indifferenza e la connivenza passiva vengono vissute, dalla maggioranza dei docenti, come un sacrificio per evitare la messa in discussione di un sistema oliato, consolidato, al quale, in un modo o nell'altro, si ha preso parte. Quasi nessuno può vantare di non avere scheletri nell'armadio dei concorsi e delle valutazioni. Ed ecco la ragione del silenzio corporativo. Va tenuto ben conto, infatti, che i casi emersi e venuti alla luce, che già sono molto numerosi – parliamo dell'ordine di centinaia – non rappresentano altro che la punta dell'**icerberg** di un fenomeno complessivo, molto più esteso.

Ma non è affatto una questione solamente "interna" al mondo accademico. Il barone che fa bandire un concorso *ad personam* dispone di soldi pubblici per fini personali ed utilizza il bando pubblico per fare interessi individuali. Nulla di più ingiusto e condannabile, agli occhi dell'opinione pubblica, soprattutto in un contesto storico dominato da una grave crisi economica e finanziaria che costringe le classi dirigenti ai drastici tagli lineari. Quello

che lascia più perplessi, per non dire allibiti, è che, finora, le sentenze amministrative, i rinvii a giudizio e le stesse condanne comminate dalla magistratura ai docenti artefici dei concorsi palesemente irregolari, non provocano alcuna conseguenza significativa e concreta nella vita dei docenti, per esempio la sospensione dall'incarico. E su questo bisognerebbe agire con modifiche a livello normativo. Un ateneo può benissimo riuscire ad eludere sentenze definitive non eseguendole, e può anche lasciare in carica, se non addirittura promuovere a incarichi più remunerativi e prestigiosi, i diretti interessati nei concorsi truccati. È questa una specie di pretesa di "autodichia", come se l'università non godesse solo di autonomia, ma anche addirittura, in certi casi estremi, di indipendenza dall'ordinamento e della legge dello stato. In poche parole, come ai tempi del "far west". Agli occhi dei cittadini tutto ciò è intollerabile. Per riuscire a invertire la rotta e salvare l'università italiana dal sicuro naufragio occorre un terreno di azione fondamentalmente disboscato dalle sterpaglie delle logiche baronali e clientelari, residuo e retaggio difficilmente eliminabile senza l'apporto decisivo di nuove leve di studenti e di giovani studiosi disposti a mettersi in gioco, con coraggio e determinazione, per la creazione di una università migliore, ovvero de "l'università che vogliamo". Solo questa pare, oggi, una prima risposta concreta, chiara e distintiva proprio nei confronti delle logiche e delle storture del sistema di reclutamento universitario fondato sulle clientele e sulla corruzione diffusa. Una proposta che può essere letta come un auspicio ed una speranza in direzione di un reale e concreto cambio di paradigma nell'università italiana.